



La vita interculturale come segno di speranza profetica

Sr Adriana Carla Milmanda SSps

Sr. Adriana Carla Milmanda è membro della Congregazione Missionaria delle Serve dello Spirito Santo e attuale Superiore provinciale della sua provincia di origine: l'Argentina del Sud. È laureata e docente di teologia presso la Pontificia Universidad Católica Argentina e ha conseguito un Master in Studi interculturali e Sacra Scrittura presso la CTU (Catholic Theological Union) di Chicago, USA. Ha accompagnato e lavorato principalmente a progetti di promozione ed empowerment di giovani e donne in situazioni di vulnerabilità socio-economica sia in Argentina, che nelle isole Fiji, nel Pacifico meridionale. Dal 2013, fa parte di un comitato internazionale che, in collaborazione con la Società del Verbo divino, sviluppa programmi volti a sensibilizzare e formare la vita e la missione interculturale, sia per i membri delle loro rispettive congregazioni che al servizio di altre che lo richiedano.

Originale in spagnolo

Carissime Superiore Generali,

è un onore per me parlare oggi davanti a voi, rappresentanti di così tante congregazioni e tante sorelle sparse in tutto il mondo. Senza dubbio, è una situazione che non avrei mai immaginato di vivere e ringrazio l'UISG per la fiducia che ha riposto in me nell'invitarmi, permettendomi di fare questa esperienza. Grazie, dunque, alle organizzatrici che mi hanno dato quest'onore, e grazie a Dio per avere trasformato in realtà il mio sogno di adolescente di "arrivare fino ai confini del mondo". Dio realizza, prima o poi, i nostri sogni più profondi ... anche se a modo suo e con i suoi tempi! ... invece di andare io in ogni angolo della terra, Lui porta a me quei luoghi, attraverso di voi e attraverso tanti altri incontri che ho vissuto su questo tema della vita e della missione interculturale che sto approfondendo in modo speciale già da alcuni anni.

Come Missionaria Serva dello Spirito Santo, appartengo a una congregazione in cui la vita e la missione multiculturale e internazionale sono parte essenziale della storia fondazionale e del carisma. Tuttavia, il mio interesse più specifico su questo tema è nato dall'esperienza di gioia, frustrazione, dolore e apprendimento che ho vissuto quando sono stata inviata ad aprire una nuova presenza missionaria nelle isole Fiji (nel Pacifico). All'epoca, appartenevo alla nostra provincia religiosa dell'Australia e mi è toccato di vivere - per 5 anni - con consorelle provenienti dalla Papua Nuova Guinea, dalla Germania, dall'Indonesia, dall'India, dal Benin e io stessa, dall'Argentina. Il più delle volte eravamo solo 2, e solo una è rimasta per un periodo di 2 anni. A quel tempo, ci stavamo facendo strada in un paese composto, a sua volta, da gente del posto e da un gruppo di persone, numericamente quasi identico, originarie dell'India. Questa esperienza, piena di gioia, scoperte, dolore, incomprensioni, frustrazioni e molto cose apprese, mi ha spinto a studiare il tema delle culture e della missione a livello accademico, per elaborare e imparare da ciò che avevo vissuto, che mi sostiene nell'esperienza presente e mi incoraggia verso il futuro.

Il contatto e lo scambio tra culture degli angoli più diversi del mondo, sta crescendo e si sta imponendo in modo sempre più accelerato. Grazie ai media e ai mezzi di trasporto della nostra era globalizzata, ci sono praticamente pochissimi gruppi che oggi rimangono isolati, senza contatti con gli altri. I fenomeni delle migrazioni e degli spostamenti di massa, compulsivi o forzati dalla violenza, dai cambiamenti climatici, dalla

persecuzione politica o religiosa, dalla povertà, dalla xenofobia o dalla mancanza di opportunità, fanno sì che milioni di persone ogni giorno si spostino da una parte all'altra del mondo.

Il multiculturalismo e l'interculturalità sono diventati negli ultimi 20 anni un tema trasversale che si discute in campi come l'istruzione, la salute, la filosofia e il mondo degli affari, tra gli altri. A livello teologico, ci si è preoccupati per molti anni di "inculturazione" della fede, del Vangelo, della liturgia, dei missionari, ecc. L'inculturazione risponde alla domanda su come fare in modo che la fede, condivisa dal missionario e dalla missionaria che viene da "fuori" o "ad-gentes", si incarni nella cultura locale, in modo tale che la fede trasmessa possa diventare parte di tale cultura locale ed esprimersi attraverso i suoi simboli, i suoi valori e il suo immaginario. Questa domanda rispondeva a un contesto ecclesiale in cui la missione era per lo più unidirezionale: dai paesi "evangelizzati" a quelli "non evangelizzati", i pagani (come venivano chiamati). Oggi la realtà è molto più complessa e multidirezionale, così che, a partire dalla missiologia, abbiamo già iniziato a parlare della missione "inter-gentes" della Chiesa (anziché ad-gentes) e di interculturazione, che, senza annullare la sfida ancora esistente dell'inculturazione, introduce le sfide e le opportunità dell'attuale nuovo contesto multidirezionale del mondo e della Chiesa di oggi.

Come vita consacrata, chiamata a stare nelle zone di frontiera della Chiesa, questa realtà ci raggiunge, ci mette in movimento, ci colpisce... all'interno delle nostre comunità e all'esterno, nella missione e nell'apostolato. Eppure, sono convinta che abbiamo un "tesoro" di esperienze vissute del quale non siamo nemmeno consapevoli. Molte delle nostre congregazioni sono state in prima linea nella vita multiculturale per quasi un secolo, prima che il mondo iniziasse a parlarne. Per altre, l'esperienza è più recente. Tuttavia, è questo capitale di esperienza e conoscenza che oggi siamo chiamate a condividere reciprocamente e a mettere al servizio dell'umanità e della Chiesa. D'altro canto, per capitalizzare una tale ricchezza di esperienze, dobbiamo cogliere la sfida di aprirci agli strumenti che altri campi più specifici, come il pensiero filosofico, le scienze della comunicazione, l'educazione, la sociologia, ecc., stanno sviluppando.

In questo breve spazio che condivideremo oggi, cercherò di presentare proprio questa combinazione di esperienza di vita, riflessione teologica ed elaborazione di possibili strumenti. Può la vita interculturale diventare uno dei semi di speranza profetica che vogliamo piantare nel mondo di oggi come donne consacrate? Sono convinta che la risposta a questa domanda sia affermativa e che la stessa debba essere considerata con urgenza in ciascuna delle nostre congregazioni e nella Chiesa nel suo insieme.

Tuttavia, la questione più pressante che preoccupa la maggior parte delle congregazioni è come vivere tutto questo, come farlo. Pertanto, cercherò di affrontare la mia presentazione attraverso quattro passaggi:

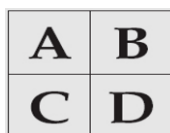
1. Chiarimento dei concetti d'interculturalità e di altri concetti ad esso collegati.
2. Come vivere in chiave interculturale?
3. La debolezza e la forza di diventare un segno.
4. L'urgenza di un'opzione intenzionale a partire dalla profezia e per la speranza.

1. Il concetto di interculturalità e altri concetti ad esso collegati

Non possiamo affrontare il concetto d'interculturalità senza chiarire altri termini che ad esso sono correlati e/o inquadrano ciò che l'interculturalità significa e propone:

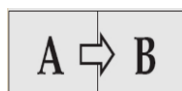
Multiculturalismo: quando parliamo di un gruppo o di un evento o di una vita multiculturale, stiamo mettendo in evidenza il fatto che i suoi partecipanti o membri provengono da culture diverse; ad esempio, una parrocchia, un'azienda, una città e persino un paese possono essere multiculturali. Se mettiamo in evidenza il fatto che le persone provengono, anche, da nazionalità diverse, diremo che tale gruppo è multiculturale e internazionale. Tuttavia, questo fatto, di per sé, non implica alcuna relazione o interazione tra i suoi membri. Posso vivere un'intera vita in una città abitata da vicini di diverse origini culturali senza che questo mi porti a voler imparare la loro lingua, assaggiare i loro piatti tipici, capire i loro valori, ecc. Se lo rappresentassimo con un grafico, potremmo visualizzarlo in questo modo¹:

¹ I grafici che seguono e il modo di presentarli sono tratti da Gittins, Anthony J., *Vivendo la Misión Interculturalmente: Fe, Cultura y Renovación de la Práctica* (Kindle Locations 621-746). Liturgical Press. Kindle Edition.



Esperienza transculturale: diciamo ora che una persona della cultura “A” decide di trasferirsi nel quartiere della cultura “B”. La persona farebbe un'esperienza interculturale. Si noti che stiamo parlando di un “trasferimento” per un periodo di tempo e non di una semplice visita turistica. Il trasferimento implica, in questo esempio, un grado d'impegno e di rischio che non siamo costretti ad assumere quando siamo di passaggio e ci consideriamo turisti, visitatori, esploratori o, nel peggiore dei casi, conquistatori o colonizzatori...

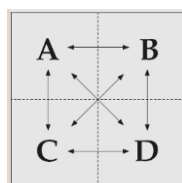
Se lo rappresentassimo con un grafico, potremmo visualizzarlo in questo modo:



Questa esperienza di apprendimento e adattamento a un'altra cultura, diversa da quella in cui siamo cresciute, si chiama acculturazione. Acculturazione è, di per sé, un'esperienza stimolante e arricchente una volta che si superano gli stadi che normalmente si presentano in grado maggiore o minore, a seconda della portata della differenza culturale e la personalità e/o preparazione della persona interessata. In generale, questi stadi vanno da un primo innamoramento idilliaco del “diverso”, a un profondo rifiuto di questa stessa “differenza”, fino a trovare un equilibrio che consiste nell'apprezzare le qualità, ma anche discernere le ombre dell'altra cultura, come anche della propria. Nel caso in cui non si trovi questo equilibrio, la persona corre il rischio di rimanere incastrata in un sogno che non corrisponde alla realtà (suore che “maternalizzano” la cultura assunta e allora agiscono e parlano di “loro” come “poverini/poverine...” o non sono in grado di sviluppare rapporti con la gente del posto: nonostante il tempo trascorso, tutti i loro amici e referenti continuano a essere del luogo di origine e sono eccessivamente in contatto con loro e/o con le notizie provenienti da tale luogo). O, al contrario, subiscono uno shock culturale tale che sprofondano nella depressione, nell'apatia, nell'ipocondria, in un'eccessiva preoccupazione per la loro salute e /o per la pulizia, eccessi nelle ore di sonno o nel cibo, ecc. Questi sono tutti “sintomi” di uno shock culturale, a cui dovremmo prestare grande attenzione se perdurano nel tempo dopo un trasferimento transculturale.

Cito questi processi che si verificano nella transculturazione poiché, spesso, coincidono con la formazione di una comunità multiculturale. Pertanto, è molto importante tenere conto che in tante occasioni la persona non solo si sta adattando alla cultura del luogo nel quale è arrivata, e forse sta anche imparando una nuova lingua, - la qual cosa, in sé, è già altamente ricorrente- ma anche, e simultaneamente, sta interagendo con molteplici culture dentro, e forse anche fuori, la sua comunità. A volte, quando si formano comunità multiculturali non si prendono in considerazione o non si accompagnano sufficientemente i processi personali di transculturazione e di inculturazione che ciascuna delle sorelle attraversa, a sua volta, a livello personale, parallelamente alle sfide comunitarie e pastorali. Di per sé, si possono avviare processi veramente interculturali solo con persone che stiano già vivendo l'esperienza della transculturazione da almeno 3 anni.

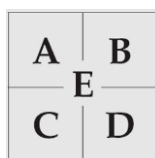
Interculturalità: Torniamo ora al grafico delle culture A, B, C e D, per illustrare la differenza tra multiculturalismo e interculturalismo.



Mentre nel primo grafico si evidenziava la coesistenza di diverse culture in compartimenti chiaramente delimitati, in questo secondo grafico vediamo frecce che escono da ogni gruppo o persona verso ciascuno degli altri gruppi o persone, mettendo in rilievo l'interrelazione tra tutti. Allo stesso tempo, le frecce non

indicano una sola direzione ma una strada a doppio senso: un'uscita verso l'altra persona e un'accoglienza dell'altra persona. Inoltre, le linee divisorie non sono continue ma tratteggiate, rendendo i confini tra alcune culture ed altre non più così netti e chiari.

Tuttavia, questo grafico non illustra ancora la comunità interculturale. I buoni rapporti, la comunicazione e una buona convivenza - sebbene siano molto importanti e necessari - non sono sufficienti. La comunità interculturale è chiamata ad andare oltre la tolleranza delle differenze e a vivere un processo di trasformazione o conversione che la sfida a creare, come frutto di tale interrelazione, una nuova cultura.



In questo terzo grafico, chiameremo “E” questa nuova cultura che è il frutto della vita interculturale. La cultura “E” sarà composta da una nuova e unica combinazione di alcuni elementi di ciascuna delle culture partecipanti, facendo sì che ogni persona si senta, allo stesso tempo, “a casa” ma anche di fronte a qualcosa di “nuovo”.

Questa combinazione emergerà come risultato sempre dinamico del processo d'interazione e di accordi raggiunti tra le parti. In questo processo, la comunità si arricchisce reciprocamente dei valori e delle luci che ogni cultura apporta, ma anche deve affrontare la sfida e confrontarsi rispetto alle ombre e ai punti ciechi che ogni cultura contiene (ad esempio la vittimizzazione, certi complessi di superiorità o d'inferiorità, una mentalità imperialista, razzismo, pregiudizi storici, ecc.). Questo modello d'interazione comunitaria tra culture in un piano di simmetria e di uguaglianza è diametralmente opposto al modello assimilazionista che ha prevalso (e ancora sopravvive?!!) in gruppi dove le culture minoritarie o presumibilmente sottosviluppate, incivili, o “pagane” dovevano adattarsi, allinearsi e assumere la cultura superiore o maggioritaria, tralasciando la propria. Questo modello assimilazionista ha guidato la maggior parte delle nostre congregazioni nel “reclutamento” di vocazioni nei cosiddetti “paesi di missione”. Il modello assimilazionista s'inquadra in un approccio che implica l'integrazione come affermazione egemonica della cultura del paese ospitante. Secondo tale modello, ci si aspetta che la persona migrante o in formazione, nel nostro caso, si comporti e assuma la cultura della società o comunità di accoglienza, prescindendo dalla propria cultura di origine o, addirittura, annullandola.

Al contrario, invece di cercare “l'assimilazione”, che nega e vuole cancellare le differenze, il modello che presenta l'interculturalità cerca di conoscere, valorizzare, approfondire e integrare queste differenze. Come risultato dell'interrelazione e dell'incontro tra culture, siamo invitate a creare una nuova cultura “E”, in cui ognuna possa dare il meglio di sé, condividere i propri doni e lasciarsi sfidare dall'incontro e dal rapporto con il “diverso”, per far sì che le nostre ombre si trasformino in luce del Vangelo. Umanamente parlando, l'interculturalità è un movimento contro-culturale in cui poche persone si sentirebbero a proprio agio o per il quale sarebbero formate. Le nostre culture ci “programmano” in modo tale che tendiamo a relazionarci con “i nostri”, per difenderci dagli “altri”, “i diversi” le loro potenziali minacce. Tuttavia, a partire dalla fede e dalla forza della grazia, l'inclusione nell'uguaglianza è il Progetto del Regno che Gesù ha predicato e, come tale, è opera dello Spirito Santo.

Culture: Quanto appena presentato, ci porta, a sua volta, ad approfondire brevemente la nostra comprensione del termine “cultura”. Il concetto in quanto tale, di origine antropologica, non ha una sola definizione, è cambiato nel corso del tempo e può essere analizzato da centinaia di prospettive diverse. Tuttavia, per i nostri fini, useremo la definizione che presenta la “cultura” come quel

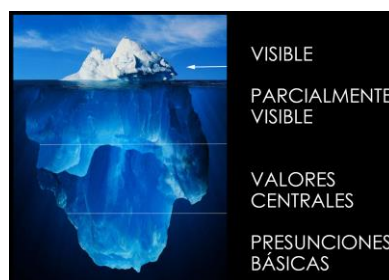
Modo di vivere di un gruppo di persone –comportamenti, convinzioni, valori e simboli– che accettano, generalmente senza pensarci, e che si trasmettono attraverso la comunicazione e l'imitazione da una generazione all'altra.

La cultura, in quanto tale, non esiste; ma esistono persone che incarnano una determinata cultura o usano certe “lenti culturali” che danno senso alla loro vita e permettono loro di comunicare e organizzarsi. La mia cultura è il modo migliore che “la mia” gente ha trovato per sopravvivere e svilupparsi nel contesto e nel luogo in cui ci è toccato vivere. Pertanto, nessuna cultura può rivendicare il diritto di diventare “norma” universale per altre culture. La nostra sfida, come Chiesa, è che, per secoli, la nostra fede è stata confusa con la cultura che ne mediava la trasmissione (sia le culture che hanno mediato la scrittura dei nostri Testi Sacri che la cultura occidentale che in seguito ha reso possibile l’insediamento della Chiesa in altri luoghi).

Vediamo alcune caratteristiche della cultura: la cultura s’impara e si trasmette, attraverso la socializzazione nei gruppi primari e secondari in cui si cresce (la famiglia, il clan, il quartiere, la scuola, la città o la campagna, la classe sociale, la religione, la professione, e i diversi gruppi d’identificazione e appartenenza). La cultura è stabile e dinamica, cambia molto lentamente, ma è così tanto parte di noi stessi che non la conosciamo fino a quando non “usciamo” da essa.

Solo a contatto con “una cultura altra”, “diversa”, iniziamo a conoscere la nostra stessa cultura e quella degli altri ...si tratta di una conoscenza che nasce quindi dal confronto con gli “altri”, quelli e quelle che stanno “fuori” dal nostro gruppo. Questa divisione tra “noi” (donne, cattoliche, religiose, professioniste, latinoamericane, argentine, del sud, del nord, ecc.) e “loro” (quelli che non sono come “noi”) ci protegge e ci dà un senso d’identità e di appartenenza, ma ci isola anche, ci contrappone e ci riempie di paura di fronte allo “sconosciuto”. Non esistono culture superiori o più sviluppate e culture meno sviluppate o inferiori, ma culture diverse. E ogni cultura crede di essere la migliore perché è il modo migliore che ha permesso al suo gruppo di adattarsi al contesto in cui si è sviluppato.

Conoscere la cultura è molto difficile. Per illustrare questa difficoltà, la si suole paragonare ad un iceberg, la cui superficie si può vedere solo per un 10%, mentre il 90% si trova sotto l’acqua. Allo stesso modo, gli elementi materiali di ogni cultura (come vestiti e cibi tipici, manufatti tradizionali, danze, ecc.) costituiscono quel 10% che possiamo vedere, sentire, ascoltare, odorare e nominare con facilità. Nel restante 90%, che corrisponde agli elementi immateriali, possiamo distinguere, a sua volta, 3 livelli: un primo livello parzialmente visibile al quale possiamo accedere quando lo cerchiamo intenzionalmente (cosa c’è dietro il linguaggio, gli stili comunicativi, gli stili di leadership, di risoluzione dei conflitti, ecc.), un secondo livello (quello dei valori centrali) al quale possiamo accedere con grande difficoltà e introspezione e un terzo livello (quello dei presupposti di base), che è talmente profondo e inconscio che non possiamo conoscere realmente: è ciò che consideriamo “normale”, “ciò che è dato”.



A partire da questo breve quadro terminologico, cerco di chiarire che vivere interculturalmente è una vocazione e un'opzione contro-culturale e che, in quanto tale, fa appello alla fede e alla vita di grazia. Umanamente, tutti tendiamo a cercare e interagire con coloro con i quali ci identifichiamo e, di conseguenza, che ci fanno sentire compresi, inclusi, accettati.

Il “diverso”, al contrario, tende a spaventarci, ci sfida, ci fa essere diffidenti. Questa diffidenza, soprattutto nei confronti di quelle culture che hanno sofferto l’esperienza della colonizzazione o l’invasione delle loro nazioni, non è ingiustificata né di poco conto; al contrario, si tratta di una ferita collettiva che dura da generazioni e che deve essere guarita a livello personale, perché si possa affrontare un progetto di vita e di missione interculturale. La vita interculturale non è qualcosa di automatico, che nasce dalla mera convivenza di persone di culture diverse, al contrario, deve essere costruita e fatta propria intenzionalmente come un processo di conversione personale e comunitario. Contrariamente alle compagnie transnazionali, che cercano di fare

dell'interculturalità uno strumento che migliori le loro vendite, noi siamo invitate a trasformarla in uno stile di vita che ci renda più fedeli nella sequela di Gesù e nella costruzione del Regno.

2. Come vivere in chiave interculturale?

Come abbiamo fin qui delineato, la cultura è qualcosa che va al di là di tutte le aree, gli aspetti e le sfaccettature della nostra vita. È il mezzo stesso attraverso il quale organizziamo la nostra percezione della realtà, costruiamo un senso collettivo del mondo che ci circonda (materiale e immateriale) e comunichiamo. Per tutto questo, la cultura è paragonata alle lenti attraverso le quali guardiamo. Allo stesso tempo, è paragonata anche a un iceberg, perché la cultura attraversa la nostra vita così intimamente che diventa impossibile conoscerla oggettivamente e persino accedere alle tonalità più profonde che fanno il colore delle nostre lenti. I nostri valori, codici morali, preferenze, il nostro senso di rispetto, il senso di autorità, il senso dell'ordine, la nostra gestione del tempo, ecc. Tutto è attraversato dalla cultura e dalle culture dei gruppi di appartenenza in cui siamo cresciuti. Per me, è stata una scoperta affascinante che ho potuto vedere solo quando mi sono trovata in una cultura così diversa dalla mia come quella delle Figi.

Cosa fare allora per aprirci a questa realtà del multiculturalismo e iniziare a vivere in chiave di interculturalità? Come superare il timore o la pericolosa mera tolleranza del “diverso” per iniziare ad andare incontro all'altro e all'altra? L'interculturalità, più che un argomento, è un processo; è un nuovo paradigma che vuole rispondere alla realtà che ci circonda e ci si impone; è una chiave dalla quale rileggere la nostra vita e la missione come consacrate nel mondo di oggi.

Visto il tempo che abbiamo a disposizione, vorrei evidenziare almeno tre elementi che, per la mia esperienza, sono essenziali quando si tratta di rispondere alla domanda su come iniziare a creare questo nuovo paradigma nelle nostre comunità:

1. **Preparazione:** trattandosi di un'opzione contro-culturale, la vita interculturale richiede di dedicare tempo e sforzi alla preparazione delle consorelle. Questa preparazione include:
 - Una conoscenza di base dei tratti e delle caratteristiche particolari delle culture che interagiscono tra loro (nazionalità, etnia, generazione, istruzione, origine socio-economica, ecc.). Invece di concentrarci solo su ciò che ci unisce (cosa che è molto buona ed è bene coltivare), l'interculturalità ci sfida a esplorare, valutare e capitalizzare anche ciò che ci differenzia.
 - La creazione di uno “spazio sicuro”, di fiducia e cura reciproca, per esprimersi liberamente senza paura di essere giudicati e/o etichettati.
 - L'uso di varie strategie che aiutino a mantenere la motivazione che porta ad andare incontro alla “differenza” e ad accoglierla, superando le difficoltà che si presenteranno nella comunicazione.
2. **Intenzionalità:** la motivazione precedente è un elemento che deve condurci a sostenere nel tempo lo sforzo intenzionale di costruire a partire dalle differenze. L'intenzionalità richiede una crescita nella sensibilità interculturale cercando:
 - Strumenti che favoriscano
 - la comunicazione (verbale e non verbale) e
 - la risoluzione di conflitti sia aperti che latenti.
 - Lavoro personale e comunitario che rafforzi e sviluppi
 - la capacità di resilienza e
 - individui nel tempo il pericoloso atteggiamento conformista che si accontenta di una semplice “tolleranza” della differenza.
3. **Spiritualità:** la vita interculturale, come proposta che emerge dalla nostra fede “cattolica” (che significa “universale”), è un processo personale e comunitario di conversione che dura per tutta la vita. L'etnocentrismo (considerare la nostra cultura come centro del mondo e norma per misurare le altre culture), gli stereotipi culturali e i loro conseguenti pregiudizi sono presenti nel mondo, nella chiesa e in ognuna di noi. Riconoscerlo e aprirci a livello personale e comunitario per decostruirli significa iniziare

un cammino di trasformazione o conversione. Come cammino spirituale, la vita e la missione interculturale, più che un obiettivo, sono una ricerca e un processo. Non ci sono ricette, né soluzioni rapide ai conflitti che comporta. Piuttosto, l'interculturalità ci sfida a convivere con i paradossi e le zone grigie degli spazi liminali che ci aprono alla trasformazione e alla crescita. Proprio per questa ragione, la vita interculturale ha la fragilità e la forza del “segno”.

3. La debolezza e la forza di diventare un segno

I segni ci offrono spunti, ci danno indicazioni e portano verso qualcosa che va oltre noi stessi. Sono concreti, sono temporanei, devono essere interpretati e decodificati correttamente e, per tutto questo, i segni sono fragili e limitati ... ma hanno anche una straordinaria forza simbolica che può catturare la nostra immaginazione e connetterci con il trascendente, con i valori che non si vedono, con il senso della vita, l'utopia, la speranza e la fede.

In questo senso, il contributo che la vita consacrata può dare alla riflessione e alla prassi dell'interculturalità nel mondo di oggi è unico e urgente. Perché l'interculturalità, priva del suo potenziale simbolico e del suo orizzonte di un Progetto che la trascende (il Progetto del Regno), rischia di diventare un nuovo colonialismo. Una nuova forma di manipolazione nelle mani dei più potenti di turno. Uno strumento al servizio della logica di un sistema economico e politico che è intrinsecamente escludente e che s'impone senza misurare costi né conseguenze per le culture più vulnerabili, violate e umiliate, di milioni di persone che stanno “gritando” per sopravvivere.

Al contrario, l'interculturalità, come percorso spirituale, può fornire a noi e al mondo un'alternativa totalmente diversa. La vita religiosa di oggi, immersa com'è in un mondo sempre più globalizzato, è chiamata a rispondere ai segni dei tempi diventando essa stessa un segno contro-culturale e interculturale del progetto del Regno di Dio, che è radicalmente inclusivo ed egualitario:

²⁶ ... Tutti voi infatti siete figli di Dio per la fede in Cristo Gesù, ²⁷ poiché quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. ²⁸ Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù.”
(Gal. 3,26-28)

Questa è stata l'esperienza fondante e rivoluzionaria delle prime comunità e dei primi discepoli di Gesù! L'inclusività radicale ed egualitaria dell'annuncio e della prassi di Gesù è stata l'identità caratteristica delle prime comunità che gradualmente le ha distinte dal giudaismo. Tuttavia, questo cammino è stato ed è un percorso fatto di progressi e regressi, momenti chiave di conversione personale e comunitaria. Ricordiamo, come uno degli esempi paradigmatici, la “conversione” di Pietro nel testo noto come la “Conversione di Cornelio” (At 10,1-48). In questa straordinaria storia preceduta dalla visione della tovaglia, Pietro è “sfidato” da Dio a mangiare animali considerati culturalmente e religiosamente impuri per lui, e finisce per rompere tutta una serie di tabù (ricevere e dare ospitalità ai pagani, mangiare e fraternizzare con loro, entrare in casa loro e battezzarli, senza che siano stati prima circoncisi) per affermare, al culmine della sua totale meraviglia e stupore, che solo in quel momento veramente capiva che Dio non fa preferenze di persone:

³⁴ Pietro prese la parola e disse: “In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenze di persone, ³⁵ ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a lui accetto”. (At 10,34-35)

In Gesù stesso possiamo rintracciare la sua “conversione” dall'etnocentrismo, che umanamente ha condiviso con noi, nel suo incontro con la donna cananea o siro-fenicia, quando Gesù si lascia sfidare e interpellare da lei, fino ad accettare di abbandonare una prima posizione chiaramente escludente. In questo racconto, vediamo come Gesù lascia che la donna gli insegni che la Buona Novella di Dio e del Regno che era venuto ad inaugurare non era solo per il popolo di Israele (cfr Mt 15,21-28; Mc 7,24-30).

La buona notizia dello Spirito è che la congiuntura storica in cui ci troviamo oggi ci invita ad assumere il multiculturalismo delle nostre comunità, società e servizi pastorali come una possibilità di conversione e trasformazione invece di considerarla come un problema da risolvere. Non è e non sarà facile, non ci darà la sicurezza e la stabilità che abbiamo perduto e che rimpiangiamo. Non offre ricette che ci garantiscano il successo. Tuttavia, se l'interculturalità come Progetto radicalmente inclusivo del Regno inaugurato da Gesù cattura la nostra immaginazione, avrà la straordinaria forza di trasformare le nostre comunità nel segno di cui il mondo di oggi, diviso, frammentato e in conflitto, ha bisogno e che sta reclamando.

Immaginiamo i nostri carismi rifondati dall'incontro con i valori di altre culture. Proviamo a intravedere la multiforme ricchezza che acquisterebbero. Tuttavia, questa Pasqua non verrà senza una croce. Dare vero spazio all'interculturale implica "lasciar andare" ciò per cui forse abbiamo dato, come istituzione, la nostra vita e la nostra passione per molti anni, per dare spazio al nuovo che sta emergendo. La cultura "E" è frutto di un processo di sinergia in cui il risultato è più grande della semplice somma delle parti.

4. L'urgenza di un'opzione intenzionale a partire dalla profezia e per la speranza

Come ogni processo vocazionale di chiamata e conversione, l'interculturalità non è solo destinata alla nostra crescita personale e/o comunitaria che ci porta unicamente a cercare una vita più tranquilla, confortevole e tollerante. La vita e la missione interculturale oggi diventeranno un segno di speranza profetica, se si costruiranno come un nuovo stile di vita alternativo. La rifondazione della vita religiosa oggi non può realizzarsi al margine dell'interculturalità come segno dei tempi di questo nostro mondo.

"Poiché l'umanità è diventata così scandalosamente divisa e contrapposta, noi (a livello individuale e corporativo) dobbiamo fare una scelta. O preferiamo continuare a peccare - per esclusione, separazione e difendendo limiti - e ogni giorno mangiare e bere giudizi a noi stessi ... O decidiamo di accettare oggi l'opzione radicale di Dio per l'umanità e, con il suo aiuto e la nostra determinazione, cambiare le nostre vite. Non esiste una terza via. Il futuro dell'umanità e quello della Chiesa possono dipendere da questo". (Anthony Gittins)

La vita interculturale come opzione intenzionale per le comunità religiose che attraversano i confini e si aprono al "diverso", decostruendo la "presunta" e anti-evangelica superiorità di alcuni su altri/e, diventa un "laboratorio" nel quale provare - con la propria vita - rapporti diversi tra le culture: relazioni di servizio nell'uguaglianza e non di dominio, di empowerment reciproco e non di gerarchie che rimpiccioliscono o soffocano la vita, di dialogo e non di assimilazione, di incontro e non di colonizzazione, d'inculturazione e d'interculturazione.

Tuttavia, assumere l'interculturalità dal Progetto del Regno non è solo un esercizio intracomunitario. La vera ricchezza di questa prassi, che si gioca nel quotidiano della vita ad-intra, è il potenziale impatto profetico che la trasformerà in speranza per il mondo di oggi. L'interculturalità sarà segno di speranza profetica per l'umanità, se la nostra stessa esperienza di convivenza, valorizzando e lasciando reciprocamente spazio trasformante alla "differenza" che viviamo al nostro interno, ci metterà in cammino per andare incontro al diverso, all'emarginato, a chi oggi è reso invisibile e sfruttato.

Solo chi è passato attraverso la conversione personale dall'etnocentrismo alla sensibilità interculturale avrà occhi per vedere e reagire alla sofferenza degli invisibili ed esclusi del mondo attuale. Come nella parabola del "Buon Samaritano", solo lo "straniero", colui dal quale non ci si aspettava nulla, poté prima vedere e dopo assistere colui che giaceva sul ciglio della strada, rinnovando la sua speranza e denunciando, implicitamente e profeticamente, la cecità del levita e del sacerdote che passarono oltre ... (cf. Lc 10, 25-37)

Anche noi, se ci lasciamo sfidare e arricchire dallo sguardo dello "straniero" e del culturalmente "diverso", renderemo possibile la rifondazione dei nostri carismi, allargando la visione dei nostri fondatori in un modo che forse oggi non possiamo nemmeno intravedere. Non è un percorso facile né sarà privo di sfide, ma se rispondiamo ai segni dei tempi confidando nell'opera dello Spirito, potremo annunciare la buona notizia dell'interculturalità e denunciare tutto ciò che la nega, con la forza e la ricchezza del Progetto radicalmente inclusivo del Regno che Gesù ha inaugurato.